

I CASALI DI PRATO PORFIDIA

Paesaggi Ambientali e Culturali

regione Marche

riferimento geografico Madonna dell'Ambro (Sibillini)

tutela Parco Nazionale Monti Sibillini

motivo Territorio di grande interesse culturale



Il territorio del Parco Nazionale dei Sibillini è caratterizzato, tra le altre peculiarità, da una diffusa presenza di nuclei abitativi estivi (Casaletti) che trovano origine in un recente passato. Situati in posizione strategica rispetto alle esigenze silvo-pastorali degli abitanti delle "ville", raccontano la storia di uomini e del loro territorio. Uno di questi insediamenti è quello di "Prato Porfidia", scelto tra i tanti, perché di questo abbiamo avuto la fortuna di incontrare una delle persone che, non solo ha contribuito a costruirlo, ma c'è vissuto per diversi anni, dal mese di maggio al mese di ottobre, fino al 1980, quando ha avuto la possibilità di fare altri lavori più remunerativi. Si tratta di Vincenzo Mancini, classe 1930, presidente per trenta anni della Comunanza Agraria della Villa di Vetice, località dove ancora lui vive con la sua famiglia. Il termine "villa" indica un piccolo insediamento, come ce ne sono tanti nelle regioni appenniniche, che non solo costituisce un piccolo polo abitativo, ma e soprattutto rappresenta una ripartizione territoriale presidiata da comunità dotate di una propria identità patrimoniale, istituzionale e religiosa: vero e proprio microcosmo all'interno della quale le risorse ed i loro fruitori (uomini ed animali) si integrano in modo tale che il tutto assuma le forme di una totalità equilibrata ed in grado di conservarsi. Vincenzo è un vecchietto sveglio, simpatico e disponibile, ben lieto di raccontarci la sua storia che è poi anche quella dei suoi convillani. Vincenzo inizia a dirci che Prato Porfidia si chiama così perché secoli prima in quel posto si era insediato un monaco di nome Porfidio, un eremita probabilmente benedettino, che per le sue esigenze alimentari coltivava il prato circostante. La giornata di lavoro iniziava presto a Prato Porfidia; ogni famiglia provvedeva a mungere le proprie pecore stazionate in un proprio recinto, poi un pastore conduceva al pascolo tutti insieme gli animali del casaletto, mentre alcune persone provvedevano a fare il formaggio e altre ancora a ritornare a casa, alla "villa", per lavorare quel pezzettino di terra "rubato" ad incolti e sodi, per poi tornare di nuovo alla sera ai prati per riorganizzare il lavoro del giorno dopo. Una simpatica curiosità era quella che, alla sera, le pecore, a ritorno dal pascolo, autonomamente senza che il pastore le stimolasse rientravano nei rispettivi recinti. Il formaggio che alcune delle famiglie producevano veniva posto su delle tavole adagiate sui rami dei faggi più vicini. Il siero che restava, veniva dato ai maiali che opportunamente seguivano le famiglie in questi insediamenti estivi. A Prato Porfidia non c'era acqua, per averla bisognava scendere con delle brocche all'Acqua Arva, sorgente lontana circa un chilometro, e trasportarla poi fino al prato. Per conservare la carne, la cuocevano e quindi la "ppignavano" (da pigna, pentola) nei cocci (vasi di coccio acquistati a Montefortino dove si costruivano) immersa nello strutto, così potevano mantenerla sana nel tempo. Non era infrequente che, a turno, di notte, una persona dormisse fuori del casaletto per fare la guardia alle pecore dall'attacco dei lupi. Vincenzo racconta ancora che una volta fu lui a sventare un attacco di due lupi al loro gregge.

I Casaletti

Vincenzo passa a raccontarci poi come hanno costruito gli undici casaletti, tanti quante erano le famiglie che nel periodo estivo si insediavano in quel luogo. Usavano pietre prese lì vicino che sistemavano a secco senza lavorarle. L'architrave della porticina era regolarmente fatto con una pietra lunga a sufficienza; il tetto veniva realizzato con dei tronchi o di faggio o meglio di quercia sui quali si adagiavano o dei coppi o delle lamiere. Non venivano usate a copertura del tetto le schiappe (pietre piatte e sottili di pietra) che invece venivano usate a S. Leonardo. All'interno dei muri, venivano realizzate delle nicchie a mò di credenze, per depositarci viveri ed indumenti. In un angolo del tetto si realizzava un foro dal quale doveva uscire il fumo del fuoco che si accendeva all'interno del casale. Le dimensioni interne dei casaletti erano mediamente 2 x 3 metri ed alti circa 2, lo spessore dei muri a secco era non meno di 50 centimetri. Nella zona antistante la porta d'ingresso era frequente realizzare un piano d'appoggio sopraelevato che serviva o per cucinare o come piano lavoro. Anche il carbone rappresentava una risorsa. Le persone che non trovavano occupazione né da "Durante" né da "Serafini" o semplicemente non volevano andare a padrone come Vincenzo, decidevano di fare il carbone con la legna della Comunanza che poi vendevano a commercianti a Montefortino o ad Amandola.

segue>

La legna utilizzata per fare il carbone era quella che la Comunanza assegnava ad ogni residente. Alla domanda: perché le capre? Vincenzo risponde perché d'inverno mangiano i lerci (Lecci) e durante l'altra parte dell'anno si arrangiano in montagna. Come emerge da quanto esposto, per ricostruire la storia dei nostri monti e della gente che ci viveva, appare estremamente importante le testimonianze che dimostrano come questo territorio sia il frutto di un millenario e attento lavoro d'integrazione fra le forze della natura e quelle dell'uomo e che come tale va tramandato alle future generazioni.



Una vita dura

Alla domanda: perché vivere così, perché imporsi questo tipo di vita così dura, Vincenzo si fa serio e racconta: a Vetice, a quei tempi c'erano due soli proprietari (Durante e Serafini) che si dividevano i campi e i boschi del territorio, tutti gli altri erano, lui dice, schiavi a loro servizio. Fortunatamente per noi, continua Vincenzo, esisteva già la Comunanza Agraria di Vetice che, tra pascoli, boschi ed incolti, misurava circa settecento ettari compreso Prato Porfidia. Ciò consentiva alle trenta famiglie di Vetice di avere, negli anni 50, circa 500 capre, 1000 pecore e 60 vacche, oltre un maiale a famiglia. E' grazie alla Comunanza che siamo riusciti a sopravvivere, aggiunge Vincenzo, perché ognuno di noi poteva attingere gratuitamente, in quota parte, a pascoli e legna, indispensabili a compensare gli squilibri del sistema privato che ci avrebbe portato alla rovina. In tal modo i boschi e i pascoli collettivi costituivano una risorsa ineliminabile e vitale che, unitamente alle poche opportunità di lavoro come braccianti date dal Comune di Montefortino e dai grossi privati come Albertini (proprietario del Monte Priora), ci hanno consentito di accumulare un minimo di capitale in danaro per acquistare della terra e così, piano piano affrancarci da chi ci sfruttava.



Curiosità

Perché San Leonardo? Vincenzo racconta che nel luogo ove c'è la chiesa, in passato, ci viveva una famiglia con sette figli, poi dei briganti chiesero che questa si spostasse in una altra parte più in basso. Al rifiuto i briganti uccisero tutti i sette figli. Leonardo fu trovato lì vicino, gli altri caduti nel fiume furono trovati in vari punti lungo l'alveo del fiume. In tutti i luoghi in cui furono trovati i cadaveri vennero edificate delle chiesette i cui nomi erano dei sette ragazzi: S. Leonardo, S. Chiodo, Santo Marco, S. Stefano, S. Ruffino ecc. Alla nostra curiosità di sapere dove passavano, in quella zona, tutti coloro che dovevano raggiungere la maremma romana per il lavoro, Vincenzo dice che chi andava con il cavallo passava lungo la lecceta della samara, attraversando zone chiamate l'orsara, la votrara, lu passu, Rio, costa dei tassi, S. Leonardo, quindi lungo l'alto Tenna a Passo cattico da dove poi si scendeva nella valle del Nera. Chi invece andava a piedi utilizzava un sentiero più breve ma più scosceso e scomodo che conduceva a cartofe e risaliva a S. Leonardo.



Il sentiero di prato Porfidia

Evento 150x150 **domenica 02 giugno 2013**

Ragazzi accompagnati SI NO

Coordinate GPS del punto di partenza dell'escursione

Latitudine **42.5114**

Longitudine **13.3537**

Da Montefortino si raggiunge il piazzale del Santuario Madonna dell'Ambro. Traversato il ponticello sull'Ambro e risalito il prato antistante, si imbecca il sentiero n. 225 e poi sentiero n. 224. Questo porta prima ai casaletti e poi alla captazione dell'Acqua Arva. Da qui si sale prima fino a un grosso scoglio per poi attraversare l'ampio vallone. Quando il pendio boscoso alla vostra destra diventa più dolce, si lascia il sentiero e si scende liberamente nel fondo valle; a non più di duecento metri (versante Priora) si può vedere la sorgente del fiume. Imboccato il sentiero n. 226 lo si percorre risalendolo prima fino all'intaglio delle Roccacce per poi scendere rapidamente fino al Rifugio S. Giovanni Gualberto. Infine giù per il ripido sentiero sino al parcheggio.

Periodo

Giugno/Luglio e Settembre/Ottobre

Dislivello

1036 m

Durata

7 - 8 ore

Difficoltà

E

Cartografia

Carta dei sentieri del Parco Nazionale dei Monti Sibillini